

Segue dalla prima

Difficile dire, guardandoli, se hanno un legame e quale. Ma lentissimamente avanzano insieme. Lasceranno traccia nella Storia solo come la più grande folla muta che si sia mai vista al mondo.

Sappiamo che cosa non sono. Non sono consumatori, non sono fans, non sono una moda o un costume, non rappresentano nessuno dei mondi a cui ciascuno appartiene. Ciascuno qui è soltanto se stesso. Eppure resterà la traccia o l'immagine di nessuno in particolare. Sarà per sempre ricordata la folla che non smette di crescere e di avanzare, piano, in silenzio. È un misterioso aggregato vivente, come i ricercatori vedono al microscopio, milioni di particelle diverse che sembrano una unica cosa. Eppure dentro quell'aggregato vivente sai benissimo che ciascuno attraversa una grandissima scena, un suo unico evento di cui ciascuno, da solo, è il protagonista. Tutto si forma e si muove e continua ad andare, lentamente e inspiegabilmente, per chilometri, per ore, perché ciascuna particella di quella folla, ha caparbiamente deciso di es-

serci, di avanzare un passo alla volta con il solo progetto di arrivare. Non è né paziente né impaziente questa folla, né docile né impetuosa. È calma e disperatamente decisa. Improvvisamente il corso di milioni di vite totalmente slegate si lega in un immenso corpo unico che ha un'unica ragione di muoversi e una sola destinazione. Qui non c'è alcun rapporto con i grandi, con i celebri, con i coronati che compaiono, ciascuno alla giusta distanza e con la giusta identificazione, al funerale del Papa. Questo mare di viventi non è suddito di nessuno e non è padrone di niente. Tutto ciò che accade qui costa gran-

Il corso di milioni di vite totalmente slegate si lega in un immenso corpo unico che ha un'unica ragione di muoversi

Evidentemente questa non è una prova è un impulso. Un impulso calmo continuo, ragionevole e non fermabile

Alla folla ignota

FURIO COLOMBO

de fatica fisica. È un avanzare lento di ore e di giorni. Ma a quanto pare la fatica fisica non conta, ognuno l'affronta e la patisce senza calcolarla, senza neppure occuparsene, come se non fosse immensa quanto la folla. Evidentemente questa non è una prova, è un impulso. Un impulso calmo, continuo, ragionevole e non fermabile. Come si vede dalla inconciliabilità di ciascuna di queste parole, ciò che è accaduto per giorni a Roma, lasciando a bocca aperta il mondo, è un evento inspiegato dal punto di vista del giudizio e del senso comune. Fili di emozione che originano in vite

sconnesse scorrono accanto come in un gigantesco cavo coassiale, ciascuno animato da un passato o motivato da un punto di arrivo che non è il corpo del Papa morto ma il bisogno di attraversare un campo di forza rispondendo a un richiamo. Succede nella Storia. Ma succede di rado. Succedeva nei secoli, al tempo delle comunicazioni a voce, dei racconti di pochi testimoni lontani, quando ogni viaggio coincideva quasi con la durata di una vita. Non può succedere con la televisione e con internet. Adesso stai a casa e guardi. Abiti il mondo in cui non vivi e sei sempre in un territo-

rio a cui non appartieni. E invece è successo qualcosa che studiosi della mente e del comportamento umano non hanno previsto. Le gente esce di casa, di città, di nazione, di continente, e si mette in fila, ciascuno da solo e per sue ragioni. Una fila immensa. Viene avanti piano un mondo di cui non sappiamo niente. Forse li ha chiamati e stanati quella frase strana, per questi tempi: «Non abbiate paura». Forse invece è il silenzio del Papa, che non può più parlare. Il Papa senza voce ha risuonato dentro milioni di persone lontane. Senza voce ha chiamato e una immensa folla arriva, ciascuno portando, come

un regno, se stesso. Dobbiamo chiamarli pellegrini? Lo fanno i media, ma i pellegrini possono nascere e organizzarsi in un istante, o in poche ore? Dobbiamo chiamarli fedeli? Nessuno è qui a misurare la fede, nessuno lo chiede, nessuno lo saprà mai. Qualcosa succede dentro. Chiamarli curiosi è frivolo e marginale. Nessuno curioso patisce tanto. Qualcuno ha detto: «Sono testimoni. Sono qui, costi quello che costi per dire "Io c'ero"». Ma per dirlo a chi? Se questo mare immenso di folla ti dice che c'erano tutti. Questa immensa creatura con milioni di teste e di attese non può

esistere senza ciascuno di coloro che camminano avanti, piano, sempre. Sono in file lunghissime perché ciascuno risponde al suo richiamo, alla sua ragione che non divide con nessuno. Centinaia di migliaia di muti dialoghi col Papa morto sono in corso nel silenzio immenso. Come fa Dio ad ascoltare tutte le preghiere? Domandano i bambini. Ecco, così. Ciascuno parla muto e va avanti convinto di essere stato chiamato in modo urgente e imperioso dall'uomo senza voce che stava morendo. Il grande essere vivente va avanti un passo alla volta sotto forma di folla che non comincia e che non finisce (così la vedono dalle televisioni del mondo), non è passivo, non controlla, non comanda, non ubbidisce. Non è in ascolto come ai concerti. Non è in adorazione del capo, come i fanatici. Si muove lentamente in avanti perché questo è il compito, il senso di ciò che accade. Il grande essere vivente, ondeggiava appena, in un ordine senza ordini. Ogni sua particella entra da sola, in una scena che gli altri non vedono. Ciascuno risponde in silenzio o con poco rumore al richiamo di un Papa muto.

furiocolombo@unita.it

segue dalla prima

Quel grazie a Toaff

C'è tutto questo nel testamento di Giovanni Paolo II. Soprattutto c'è, ribadita nella solennità del lascito finale, la scelta più coraggiosa, impegnativa, del lungo pontificato di Karol Wojtyła: la scelta del dialogo della sua Chiesa con gli altri da sé, in primo luogo con i «fratelli maggiori» dei cristiani; gli ebrei. Il dialogo come scelta irreversibile. Dialogo che significa riconoscimento delle altrui culture e fedi. Dialogo come rispettosa apertura compiuta da chi fa della propria identità religiosa «ponte» e non barriera difensiva. Dialogo come bisogno dell'altro, medicina contro ogni autosufficienza che alimenta i fondamentalismi. Dialogo come antidoto contro la logica mortifera e devastante della vendetta.

Sono le ultime volontà di un Papa che fin dall'inizio del suo pontificato era consapevole di dover accompagnare la Chiesa all'inizio del suo terzo millennio e nelle quali c'è l'eco degli straordinari avvenimenti dei quali è stato protagonista. Protagonista di primo piano. Artefice di svolte che hanno segnato non solo la cristianità ma accadimenti - dipanatasi dal 6 marzo 1979, inizio del suo testamento, al 17 marzo 2005 - che hanno riguardato l'umanità intera. Con straordinaria lucidità intellettuale, il Papa che ha accompagnato la Chiesa nel terzo millennio, ripropone i fondamenti valoriali del suo pontificato. Come il rapporto con la morte. «Non so

quando esso verrà - scrive a proposito del momento della morte - ma come tutto, anche questo momento depongo nelle mani del mio Maestro: Totus Tuus. Nelle stesse mani materne lascio tutto a Tutti coloro con i quali mi ha collegato la mia vita e la mia vocazione». Che la sua morte, aggiunge in una nota del marzo 1980, sia «utile anche per questa più importante causa alla quale cerco di servire: la salvezza degli uomini, la salvaguardia della famiglia umana, e in essa di tutte le nazioni e dei popoli (tra essi mi rivolgo anche in modo particolare alla mia Patria terrena), utile per le persone che in modo particolare mi ha affidato, per la questione della Chiesa, per la gloria dello stesso Dio».

Il lascito di Karol Wojtyła è anche una riflessione sulla Storia. Una Storia che non finisce con la caduta del Muro di Berlino, sepolta sotto le macerie del comunismo reale. Giovanni Paolo II ricorda la «difficile e tesa situazione generale, che ha marcato gli anni Ottanta. Dall'autunno dell'anno 1989 questa situazione è cambiata. L'ultimo decennio del secolo passato è stato libero dalle precedenti tensioni...». Un percorso di libertà vissuto in prima persona dal Papa venuto dall'Est. Ma il crollo dell'impero sovietico non apre la strada ad un mondo pacificato, privo di conflitti, sgombro da ingiustizie e insopportabili disuguaglianze. Riconoscere che l'ultimo decennio del XX secolo è stato libero dalle precedenti tensioni «non significa che non abbia portato con sé nuovi problemi e difficoltà. In modo particolare sia lode alla Provvidenza Divina per questo, che il periodo della cosiddetta "guerra fredda" è finito senza il violento conflitto nucleare, di cui pesava sul mondo il

pericolo nel periodo precedente». Il mondo post guerra fredda di cui Giovanni Paolo II è stato testimone e protagonista, è un mondo percorso da conflitti e ingiustizie che Karol Wojtyła ha puntualmente, stoicamente denunciato.

In nome della ragione dei più deboli, degli indifesi. In nome della solidarietà e della Vita. In nome del dialogo. Ed è lungo questo cammino di libertà che Karol Wojtyła incontra i «fratelli maggiori» dei cristiani: gli ebrei. Il riferimento è in una sola riga, ma basta per segnare indelebilmente il lascito di Giovanni Paolo II: è il riferimento al rabbino capo di Roma, Elio Toaff. In quella citazione, Wojtyła indica al suo successore una via maestra da cui non derogare: quella del rapporto con il popolo che per troppo tempo è stato inteso come il «Diverso» da temere e non come il «Fratello» con cui intraprendere assieme un cammino di liberazione. Quella citazione riporta alla memoria il Papa che, primo nella storia della Chiesa, varca la soglia di una Sinagoga; il Papa che prega al Muro del Pianto e si raccoglie dolente allo Yad Vashem, il Mausoleo dell'Olocausto nella Città Santa, Gerusalemme.

«È stato un grande Papa. La sua politica era quella di ricercare di abbattere gli ostacoli tra le varie religioni», ricorda il rabbino emerito di Roma Elio Toaff. Questo è stato Karol Wojtyła. Messaggero di dialogo. Un messaggio di speranza lasciato al mondo. E al suo successore. «Sarà difficile sostituirlo, ma spero di sbagliarmi», confida il rabbino Toaff. Non è il solo a trepidare.

Umberto De Giovannangeli

Appello ai nuovi Presidenti

Le elezioni regionali ci restituiscono una fotografia che è stata già interpretata in molti modi da osservatori ed esponenti della maggioranza e dell'opposizione. Ma a nostro avviso le analisi hanno sfiorato appena il problema di fondo, quello che ha portato a una debacle della Casa delle Libertà in misura non così lontana da quella della sua affermazione, nelle politiche delle 2001. Come allora, troppe italiane e troppi italiani hanno votato «contro» invece che «per». Contro chi era al governo del Paese, invece che per chi era portatore del programma più convincente. Ciò dovrebbe far riflettere anche chi oggi celebra legittimamente (e noi con loro) una vittoria memorabile, quella del centro sinistra ovunque confermato e con 6 nuove Regioni in portafoglio, e che guarda con rinnovato entusiasmo e ottimismo alle politiche del 2006. Un voto di protesta dunque, espressione del disagio generalizzato di un'Italia che arranca a seguito di un'Europa già in affanno. Un'Italia con una classe politica cristallizzata, litigiosa, autoreferenziale e troppo preoccupata nel cercare soluzioni per se stessa, prima, e per i cittadini poi, con il tempo e le energie residue. Un'Italia che esprime in Europa il maggiore disequilibrio nella composizione della sua classe politica, formata al 90% da uomini e che pertanto attinge alla metà del proprio capitale di esperienze, intelligenze ed energie per individuare i soggetti chiamati a guidarla. Non devono quindi sorprendere la disaffezione, la ricerca affannosa del cambiamento, i voti di protesta. Anche in politica si confrontano offerta e domanda. Sul fronte della prima (l'offerta di rappresentanti politici) le donne sono ancora troppo poche. Farle crescere è una priorità per tutto il Paese, per tutti gli schiera-

menti. Sul fronte della seconda (la domanda espressa dall'elettorato), le donne rappresentano la componente del Paese da una lato più coraggiosa e aperta ai cambiamenti, dall'altro più sensibile a questioni fondamentali a cui la politica è chiamata ma in cui è clamorosamente mancata in questi anni: risposte concrete, qualità della vita, piccole e grandi emergenze quotidiane, bisogni di base.

Dobbiamo quindi rallegrarci per il piccolo ma importante «raddoppio» rappresentato dalla conferma di Maria Rita Lorenzetti in Umbria e dall'affermazione di Mercedes Bresso in Piemonte. E ci ralleghiamo, e molto, per il successo di Nichi Vendola in Puglia, una candidatura che ha suscitato molte perplessità al suo annuncio ma che Arcidonna ha sostenuto con entusiasmo dal primo istante nella convinzione che mai come oggi in politica il coraggio del cambiamento viene premiato. Un coraggio come quello che l'Unione ha avuto esprimendo oltre il 40 per cento di candidati donna, una percentuale di gran lunga superiore a quella messa in campo dalla Casa delle Libertà. Il coraggio che Romano Prodi sta dimostrando con il suo impegno a far crescere, con l'aiuto della Fabbrica, una classe dirigente politica femminile di spessore e non di facciata. Il coraggio che Renato Soru ha dimostrato nominando una giunta composta per metà da donne. Il coraggio che, infine, chiediamo oggi a tutti i Presidenti eletti di dare vita, nella composizione delle giunte, a una rappresentanza equilibrata - e quindi più ampia, vitale e dinamica - e degna di un Paese che ha voglia ed esigenza di rinascere.

Valeria Ayovalasit
Presidente di Arcidonna

Gemme di «buongoverno»

VITTORIO EMILIANI

Il debutto di Francesco Storace in campo ambientale fu subito persuasivo: diamoci un taglio con 'sti parchi regionali, a cominciare da quello dei Laghi di Bracciano e di Martignano a nord di Roma. Dopo di che, con la legge «ammazzaparchi», ha marciato con l'accetta sulle altre aree protette. Questo fu l'inizio del mandato. La sua fine è stata sigillata da una sentenza di merito, cioè definitiva, del Tar, che ha cancellato tutte le nomine storaciane per i Parchi dei Simbruini, di Veio e per Roma Natura: bocciate per mancanza di requisiti specifici e di consensi adeguati da parte delle associazioni (le cui indicazioni erano state cestiniate). Di conseguenza, sono diventati nulli tutti gli atti dei tre organismi dalla primavera del 2004. Un altro bel caso di «buongoverno».

Adesso, dopo la tirata di Silvio Berlusconi contro «lo Stato parallelo controllato dalla sinistra» (Consiglio di Stato incluso) abbiamo capito meglio: pure il Tar del Lazio è una cellula della sinistra. Ma perché tanta smania di mettere le mani dentro i Parchi? Intanto per bloccarli e possibilmente ridurli. Poi per infilarci persone di stretta fiducia, anche se privi di ogni competenza in materia. Infine, per favorire la «lobby» dei cacciatori, che sta molto a cuore a tutta Alleanza Nazionale, a partire dal ministro dell'Ambiente Altero Matteoli. È stata una strategia nazionale del centrodestra: lasciate che i cacciatori possano sparare, anticipare i calendari venatori, consentite di far bottino con gli stessi migratori, e così via. La Puglia del mitico «buongoverno» è stata trasformata da Raffaele Fitto in una immensa riserva di caccia, con libertà di sparo. Addio «caccia programmata». Libera doppietta in libera Regione, e niente zone di protezione lungo il passo degli uccelli migratori, sempre più rari. Come invece ci chiedeva l'Europa.

Di taglio in taglio, sui laghi laziali sono stati sottratti alle salvaguardie del Parco circa 2.700 ettari, l'11,5 per cento della superficie iniziale. In un ambiente antico, fra necropoli e natura integra, a dir poco splendido. Con la legge «ammazzaparchi» del 21 marzo 2003, Storace ha ammesso la caccia cosiddetta «di selezione», ha fissato al 30 per cento del territorio il limite invalicabile per i Parchi, ha ridotto il peso delle comunità locali nei consigli di amministra-

zione e introdotto uno spoil system tutto politico con nomine di fiducia. Via, quindi, dalla presidenza del più sensazionale fra i Parchi regionali, quello dell'Appia Antica (naturalistico, archeologico, letterario, agricolo) Gaetano Benedetto, dirigente di primo livello del Wwf Italia, il quale, succedendo ad Antonio Cederna, ne aveva proseguito la linea rigorosa e fattiva, e dentro invece un tecnico informatico del Ministero delle Politiche Agricole, vicino all'assessore Saraceni, Marco Di Fonzo. Brava persona, cattolico di destra, e però senza esperienze specifiche in materia ambientale-archeologica.

Tuttavia la nomina più lontana da meriti tecnici è risultata quella del nuovo presidente di Roma Natura, organismo coordi-

natore dei numerosi Parchi della capitale, quel Massimo Bugli, ex vice-presidente del Consiglio provinciale di Roma, il quale di ambiente non s'è mai interessato. Infatti, al pari di tanti presidenti imposti alla guida dei Parchi nazionali da Matteoli, Bugli presenta soltanto meriti di partito, la tessera di An. Per contro, è stato mandato a casa un valido dirigente ambientalista quale Ivan Novelli che aveva promosso tante utili iniziative, in primo luogo tutti i piani di assetto dei parchi romani. Del resto, alla guida dell'importantissima Agenzia Regionale della Sanità, il «governatore» non aveva messo l'ex deputato di An, Domenico Gramazio, uomo di azione assai più che di pensiero, in origine ragioniere all'Inps?

Che a Francesco Storace nulla importasse dell'integrità di quanto resta dell'Agro Romano, lo si è visto quando ha avanzato, senza alcun coordinamento col Comune e con la Provincia di Roma, il progetto di una nuova autostrada - il Corridoio Tirreno Meridionale - da Fiumicino a Formia, la quale nella prima versione tranciava senza pietà le aree protette di Decima e di Malafede, proseguendo poi dentro la bonifica pontina (dagli equilibri idraulici delicatissimi), passando a cento metri dal lago di Fondi, bucando i Monti Ausoni e Aurunci. La sollevazione degli ambientalisti, ma pure degli agricoltori e di altri imprenditori, dello stesso senatore di Latina, l'ex sindaco Aimone Finestra, è stata immediata: che senso ha investire circa 3 mi-

liardi di euro (che nessuno ha) per questa devastante autostrada invece di dedicarsi all'indispensabile raddoppio della trafficatissima statale Pontina così ricca, purtroppo, di incidenti? Questa era e questa resta - analogamente alla statale Aurelia nel tratto maremmano fra Capalbio e Civitavecchia - la soluzione più logica, più immediata, più rapidamente cantierabile. Ma Storace, giudicando «fuori dal mondo» le opposizioni, ha preteso dal Cipe un primo stanziamento, rimasto, sin qui, nel limbo. Ma il «buongoverno» di Storace si è stagiato nel cielo della capitale anche col condono edilizio. Dove è arrivato a sanicare la sanatoria delle stesse seconde case, delle villette al mare, spacciate per «abusivi di necessità», cioè di forte contenuto sociale. Storace ha naturalmente respinto nell'occasione i paletti richiesti dal Comune di Roma sul quale si scarica l'onere del terzo condono in meno di vent'anni. Essendo invece uno dei Comuni che più ha fatto e sta facendo contro la piaga dell'abusivismo edilizio, dilagante nel Lazio, specie sulla costa. Quest'ultima, già sfigurata, è soggetta, per il 42 per cento, a forti erosioni. Noncurante di ciò, la Regione ha previsto la realizzazione di 6 nuovi porti e di altri 8 approdi turistici, oltre a vari ampliamenti, che certo faranno benissimo all'erosione ripescando di buon cemento gli arenili senza sabbia.

Nella vicenda del condono anche il «governatore» pugliese Raffaele Fitto ha evitato accuratamente le posizioni alla Bassolino, cioè di aperto contrasto alla nuova, disastrosa maxi-sanatoria (che anche in Puglia ha ridato lena agli abusivi). Del resto si era già segnalato in una vicenda esemplare di fine legislatura, facendo votare la legge n.2 del 22 febbraio 2005 con la quale, in Puglia, il proprietario di un terreno espropriato per ragioni di pubblica utilità potrà essere indennizzato non in denaro bensì con metri cubi edificabili. Misura folle destinata ad accelerare la colata di cemento&asfalto che, ogni anno, si «mangia» oltre

100 mila ettari di buona terra italiana, seminando ovunque case e casette, palazzoni, lottizzazioni, centri commerciali, multisala, ecc. destinati a svuotare le città esistenti. Niki Vendola ha assicurato che comincerà abbattendo i «mostri» di Punta Perotti. Il lavoro non mancherà pure a Piero Marrazzo.

La Regione Lazio si è mossa in senso contrario anche rispetto all'intesa fra l'allora presidente Piero Badaloni e il Ministero dei Beni culturali, tesa ad arricchire i piani paesistici col riconoscimento di numerose e significative aree archeologiche. Con la Finanziaria del dicembre 2004, si sono invece drasticamente limitati tali vincoli e si è stabilito che gli accordi di programma per il recupero urbano, finanziati dalla Regione, «possano comportare variazioni ai Piani territoriali paesistici vigenti». In parole povere, se c'è da costruire nuovi lotti residenziali, siamo qua noi, pronti a variarli i Piani come meglio vi conviene. L'equivalente dell'urbanistica di «rito ambrosiano» dove l'ente pubblico contratta la pianificazione (si fa per dire) coi privati, cioè con gli interessi immobiliari forti. E si adegua.

Infine, il capolavoro istituzionale di Storace è stato quello di far dipendere dalla volontà della Regione il ruolo della nostra capitale, doppia capitale (come questi giorni evidenziano, in modo clamoroso), della Città Eterna, umiliandola al rango di capoluogo del Lazio, o poco più. Il suo partito non è forse alleato col Bossi «celtico», col Bossi di «Roma ladrona»? Chiudiamo qui per ora, il catalogo di gemme del «buongoverno» di Storace, di Fitto e di altri presidenti finiti in minoranza. Auguriamoci che la loro strategia venga ribaltata, nel metodo e nella sostanza, e che nasca una politica alternativa, «sostenibile», attenta ai beni primari irripetibili, nutrita di dibattiti e di studi seri. Giorni fa, ad una importante radio privata, l'editorialista Piero Ostellino ha detto che, con lo scontento che investiva il governo Berlusconi, anche sua nonna avrebbe vinto, al posto di Piero Marrazzo, contro Storace e i suoi fratelli. È altamente improbabile. E senz'altro probabile invece che la nonna di Ostellino, donna, immagine, virtuosa e intelligente, avrebbe governato meglio di Storace, di Fitto e di altri ora mandati all'opposizione.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sarti 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 7 aprile è stata di 132.521 copie</p>	